

SIGFRIDO SOZZI

UNO SCIOPERO TRIBUTARIO A CESENA (1865-1866)

Dopo Aspromonte i rapporti tra cittadini e governo in Romagna subirono un grave deterioramento. Sfatto il partito che aveva diretto il movimento unitario, la Società Nazionale, l'attività politica venne monopolizzata da due associazioni che, per motivi diversi, non amavano svolgerla alla luce del sole, la Massoneria e la setta mazziniana. Non vi era più chi si facesse mediatore tra governanti e governati. Il pubblico si disinteressava delle istituzioni; le amministrazioni cittadine, svincolate da controlli democratici, immiserivano la loro autorità, rendendosi colpevoli di favoritismi e di pratiche irregolari. In pochi anni il governo nazionale e quello locale si abbassarono, nella considerazione dei cittadini, al livello in cui era stato tenuto il potere pontificio.

Polemiche vivaci condotte sulla stampa e dalla tribuna parlamentare ebbero sì un'eco in Romagna, ma non determinarono un sussulto tale da indurre i malcontenti a valersi degli imperfetti strumenti offerti dallo Statuto albertino per migliorare il funzionamento delle istituzioni, anzi ne eccitarono ancor più i tradizionali impulsi estremistici. I pochi aventi diritto continuarono ad astenersi in larga misura dal voto; gli attivisti politici di opposizione si adoperarono con maggiore impegno al potenziamento dell'organizzazione clandestina, che avrebbe dovuto, nei loro propositi, prepararsi ad insorgere. Attorno al governo si fece il vuoto.

Il ministero Minghetti, succeduto a quello diretto da Urbano Rattazzi, non riuscì a recuperare credito e fiducia per lo stato. La repressione del brigantaggio nel Mezzogiorno provocò proteste asperime, che sboccarono nelle dimissioni di numerosi deputati parlamentari della Sinistra, compresi Garibaldi e Saffi; la revisione della politica in direzione di Roma portò alle manifestazioni tori-

nesi contro il trasferimento della capitale a Firenze e alla strage di settembre. Il bilancio dello stato si faceva sempre più pesante e anche la politica tributaria del ministro Minghetti, nonché quella del successore Quintino Sella, fu combattuta fortemente dalle opposizioni di destra e di sinistra alla Camera e nel paese, in Romagna più che altrove.

Questa, che era stata una delle poche regioni d'Italia in cui il popolo aveva effettivamente partecipato con vivo sentimento patriottico al grande rivolgimento, non si riconosceva nel nuovo ordine di cose e si schierava risolutamente contro la classe dirigente.

Una manifestazione molto interessante dello stato d'animo del popolo romagnolo durante il periodo che va da Aspromonte a Mentana, la si ha nell'agitazione tributaria del 1865-66.

Lo sciopero fiscale è la forma più avanzata di azione politica antigovernativa; oltre ad esso c'è solo l'insurrezione. Come poterono i romagnoli, che più di altri si sentivano progenitori dello stato italiano unitario, porsi su un piano preinsurrezionale contro l'ordinamento alla cui creazione avevano tanto validamente contribuito? È utile considerare le circostanze, nelle quali si svolse la manifestazione.

Il governo rivoluzionario delle Romagne nell'estate del 1859 aveva concesso alcuni importanti sgravi fiscali. Annessa che fu al regno di Vittorio Emanuele, la regione dovette sottostare alle gravose leggi fiscali già vigenti nello stato subalpino e alle nuove che vennero introdotte per far fronte agli oneri del costo della guerra e delle strutture occorrenti per far dell'Italia una nazione moderna. Sulle province romagnole si rovesciò un peso tributario ben maggiore di prima e questo fatto non mancò di suscitare un forte malcontento.

I tre provvedimenti fiscali adottati dal governo Minghetti furono addirittura ostilmente accolti, sia per effetto della nuova situazione politica, sia per le difficoltà che essi provocavano nella vita economica della regione, la quale aveva già subito danni piuttosto seri dall'unità. L'ingresso della Romagna nel mercato nazionale aveva determinato una crisi nella piccola industria locale, che gravemente incideva sul tenore di vita della popolazione, e ogni appesantimento dell'onere tributario non poteva che essere dolorosamente sentito da tutti i cittadini.

Il provvedimento che sollevò minori proteste fu quello della perequazione dell'imposta prediale, benché esso apportasse un aggravio dell'8,3% per i contribuenti cesenati. Possiamo ricercarne

la causa nell'essersi esso accompagnato con l'abolizione dell'imposta comunale sul bestiame per un importo corrispondente a quello dell'aumento della sovrimposta comunale sui terreni.

Vivaci invece furono le reazioni dei cittadini all'elevazione delle tariffe dei dazi sui consumi. A Cesena l'incremento del gettito dell'imposta, richiesto nella misura dell'82%, non oltrepassò il 66%, per effetto delle evasioni e del contrabbando organizzato, al quale del resto la popolazione era abituata da decenni.

Un segno della stanchezza dei contribuenti cesenati, anche di quelli appartenenti al ceto più conservatore, gli agrari, si ha sul finir del 1864, quando fu preteso dai proprietari d'immobili che anticipassero al 15 dicembre il pagamento dell'imposta dovuta per il 1865. Appena il 27,7% dell'importo iscritto a ruolo venne versato. La stragrande maggioranza dei contribuenti aveva rifiutato di accogliere l'appello del governo e preferito pagar la penalità di mora.

La situazione invero si era fatta drammatica per i cittadini non possidenti e il malessere si era esteso a tutte le classi. Si legge nella cronaca locale compilata da don Gioacchino Sassi ai primi del 1865: « Le pigioni sono cresciute immensamente. I viveri sono carissimi, il vestiario, la calzatura e la legna da poco costano il doppio d'una volta. Così pure sono aumentati il doppio i materiali per le fabbriche, i legnami e così egualmente le mani d'opere e così dico di ogni altra cosa di qualunque genere » (1).

Mentre il raddoppiamento dei prezzi è confermato dalle mercuriali, non altrettanto può dirsi, però, dei salari. Statistiche ufficiali indicano come irrisorio l'incremento delle retribuzioni e questo è ovvio, stante la grave disoccupazione, che porta miseria nera nelle case operaie (2).

(1) Cfr. il *Giornale dei fatti più memorabili in Cesena ed altrove e che hanno relazione con questa città*, compilato da don GIOACCHINO SASSI, il cui manoscritto è conservato nella Biblioteca Malatestiana di Cesena, vol. IX, p. 314.

(2) Sul livello dei prezzi si veda: SASSI, cit., VIII e IX, *passim*.

a fine mese in scudi	grano lo staio	mais lo staio	canapa la soma	olio la soma
marzo 1859	3.80	1.80	4.80	17.—
maggio 1863	4.60	2.50		
agosto 1863	5.30	3.—	7.—	
maggio 1864	5.20	3.—	6.30	22.—
in lire				
febbraio 1866	20.—	15.—	27.30	
settembre 1866	29.30	17.—	30.—	
novembre 1866	30.—	15.—		130.—
febbraio 1867	35.—	24.—		140.—
ottobre 1867	30.—	16.—	29.30	

Il valore dello scudo era di L. 5.37.

Leggiamo nella stessa cronaca Sassi ai primi del '66: « La deficienza affatto dei lavori fa sí che tutta la classe operaia si ritrova in grave stato di miseria. Questi ora per campare la vita bussano a tutte le porte dei cittadini chiedendo sussidi e cosí egualmente fanno per le pubbliche vie fermando quanti incontrano chiedendo a questi limosina » (3).

Conseguenza diretta di tale situazione è l'accentuarsi della delittuosità. Scrive il cronista a metà gennaio 1866: « La gioventú è attualmente tutta armata di stocchi, e di revolver. I stessi nostri Padroni capimottori che hanno voluto questo Governo, ora non si fidano, di sera, di girare per la città da soli. Si fanno sempre accompagnare dai loro bravi ben muniti di queste armi » (4).

È una condizione che crea grandi preoccupazioni ai governanti e ne abbiamo un cenno nelle parole pronunziate dal sindaco in occasione del dibattito sul bilancio preventivo del comune per l'anno 1866: « Contingenza straordinaria in che si versa il nostro paese. Questa è la mancanza assoluta di ogni lavoro e pubblico e privato, talché dovrà la nuova Giunta studiare accuratamente i modi di dar lavoro all'operaio e all'artigiano, se non vuole andare incontro a quei gravi inconvenienti che ognuno di voi vede, senz'altro abbia bisogno di accennarvi » (5).

Lo spettro della minaccia rivoluzionaria si affaccia sulle soglie del palazzo municipale e il « Magistrato » si affretta a passar la consegna del potere a un commissario governativo.

Questa è la situazione in cui cade la nuova imposta sulla ricchezza mobile.

Il nuovo tributo doveva essere corrisposto da tutti i cittadini percipienti redditi d'industria, di commercio e di lavoro, che non fossero indigenti. Anche coloro che non raggiungevano l'entrata mobiliare di L. 250 annue erano tenuti a corrispondere l'imposta minima di L. 2. A giusto titolo si poté affermare che essa tendesse a colpire soprattutto la miseria stabile, nonché la ricchezza mobile!

Sulle tariffe salariali si veda la *Monografia statistica economica amministrativa della Provincia di Forlì*, III, Forlì 1866, p. 115: tariffe salariali:

	annata	operaio		muratore		minatore
		comune	scelto	di seconda	di prima	
1858	 L.	1.10	1.50	1.55	2.10	3.—
1865	 »	1.33	1.59	2.13	2.66	3.10

(3) SASSI, cit., IX, 385.

(4) SASSI, cit., IX, 387.

(5) Archivio Storico Comunale, Cesena, *Verbalì del consiglio comunale di Cesena*, 3-11-1865.

A onor del vero, a parte l'ingiusto e vessatorio prelievo sul misero reddito dei nullatenenti, è da ammettere che il provento dell'imposta non era di dimensioni tali da giustificare l'opposizione che essa provocò anche prima di venire applicata. In Francia e negli altri paesi europei progrediti se ne ricavava un introito ben più consistente di quello richiesto da Minghetti alla borghesia italiana. La nuova imposta avrebbe dovuto rendere allo stato per il secondo semestre del 1864 trenta milioni, per il 1865 e per gli anni seguenti sessanta, ed assorbiva alcuni tributi minori, che già rendevano all'erario quindici milioni per anno.

La causa della strenua resistenza fatta al tributo anche dai benestanti è da imputare innanzi tutto alla politica generale del ministero Minghetti, che aveva già creato uno stato di tensione con la Sinistra e coi liberali piemontesi, i quali gli si erano dichiarati contro, avviando quell'opera di opposizione, che dopo il trasferimento della capitale assunse il nome di Permanente e forme di ostilità violenta fino all'alleanza tattica con i mazziniani.

Furono tuttavia le numerose incongruenze, provocate dal modo col quale il nuovo tributo fu applicato, a offrire i più validi pretesti per avversarlo. Già se n'era fatta denuncia in Parlamento durante il dibattito sulla legge istitutiva e la stampa regionale vi aveva dato appariscente rilievo, come all'esempio elevato a titolo di accusa contro la legge dal deputato di sinistra Mordini, il quale il 1° luglio 1863 nel suo intervento aveva potuto affermare che la regione del « Molise, povera ed estesa in solo territorio, fu imposta più della commerciale ed industriale Livorno », che ci pare sia tutto dire per un balzello sul reddito industriale e commerciale. Mancavano dati attendibili sulla capacità contributiva dei cittadini. Gli stati italiani, prima dell'unificazione, avevano proceduto ad accertamenti, istituendo il catasto delle proprietà immobiliari. Nessuno aveva analizzato sistematicamente il reddito mobiliare. La fretta d'incassare i sessanta milioni per anno impedì di attendere la raccolta delle denunce dei contribuenti e il risultato dell'opera di revisione delle commissioni di sindacato, molto opportunamente istituite da Marco Minghetti: il contingente stabilito per provincia produsse un effetto psicologico grandemente negativo.

Il ministero aveva fidato troppo nel patriottismo della borghesia.

Gli errori d'impostazione del nuovo strumento fiscale assunsero un'importanza notevole per quanto riguarda l'atteggiamento dei cesenati e dei romagnoli verso di esso.

Il ministero delle finanze suddivise il contingente voluto per provincia e per comune, basandosi su elementi di giudizio non astratti e non sempre del tutto ingannevoli, ma tali da non persuadere della loro validità i contribuenti riottosi.

Esso era stato stabilito nella misura dei due terzi sulla base del reddito mobiliare valutato in modo piuttosto arbitrario se non proprio cervelotico, che nessuno si preoccupò di illustrare al pubblico. Per definire l'altro terzo eran stati scelti alcuni coefficienti, sul valore di alcuni dei quali furono fatte delle rimostranze anche dall'amministrazione provinciale di Forlì, nonché dalle giunte comunali interessate.

I contribuenti cesenati furono chiamati a pagare L. 93.619,93, che scesero a L. 80.815,93 per la deduzione delle quote fisse. In quanto a L. 65.381,71 del contingente comunale si era presa per misura la ricchezza mobile prodotta nel comune, presunta in ragione di L. 908.945,28. A tale importo era stata applicata l'aliquota del 7,2%. In quanto a L. 28.238,22 del contingente eran stati presi per criteri di valutazione l'imposta erariale pagata nel comune per i terreni, l'importo degli stipendi e delle pensioni pagate dallo stato nel 1863 ed altri indici (6).

È ovvio che i cesenati trovassero a ridire sul dover pagare l'imposta, anche se in piccola misura, in ragione degli introiti doganali e dei diritti dei porti marittimi oppure per le tasse del registro e di bollo e i proventi postali e telegrafici, percetti da uffici distrettuali che riscuotevano somme le quali rappresentavano operazioni corrispondenti anche ad attività economiche di comuni cir-

(6) Criteri di valutazione (a):

In ragione	ventesimi (b)	importo del contingente
dell'imposta fondiaria percetta in L. 228.817,35	4/20	L. 5.973,61
della popolazione, abitanti n. 33.871	4/20	" 4.295,80
degli stipendi e delle pensioni, nonché dei dividendi distribuiti dalle società anonime in L. 226.277,39	4/20	" 4.138,82
degli introiti postali e telegrafici, accertati in L. 16.234,84	2/20	" 1.658,17
degli introiti doganali e dei diritti marittimi di Cesenatico	2/20	" 1.521,10
delle tasse di registro e di bollo in L. 127.137,20	2/20	" 1.668,72
dei chilometri di strade nazionali e provinciali percorrenti il comune, km. 51,070	1/20	" 1.379,23
della lunghezza della linea ferroviaria, km. 14	1/20	" 1.006,40

Importo del contingente per il comune di Cesena, totale

L. 21.641,85

Tabella del riparto della R.M.; A.S.C., VII, 5, 31-10-1865.

(a) Ministero delle Finanze, Torino 1865: dati statistici sul contingente d'imposta per il II° semestre 1864, A.S.C., VII, 5.

(b) Manifesto del prefetto sul riparto della R.M., 26-11-64, A.S.C., VII, 5.

costanti a Cesena. Ma si trattava di aspetti secondari della questione, che avrebbero potuto essere corretti, qualora vi fosse stata la collaborazione dell'amministrazione comunale, del gruppo politico dirigente la vita locale e della massa dei contribuenti. Essa mancò del tutto.

Si tardò ad eleggere la commissione di sindacato, la quale avrebbe potuto esaminare competentemente le denunce dei redditi, discuterle coi contribuenti e sanare in parte gli errori commessi in sede di riparto del contingente. Non si trovò per lungo tempo un cittadino disposto ad assumere la carica di presidente della commissione. Scelto che fu l'avv. Giambattista Nori, i commissari si dichiararono impediti di assolvere alla funzione e si dimisero dall'incarico. A nulla valsero le ripetute pressioni e nemmeno le minacce di far pagare le multe stabilite dalla legge a carico dei renitenti all'ufficio. D'altronde il municipio, che avrebbe dovuto escutere le penali, non diede mai corso agli ordini del prefetto e del sottoprefetto. Ben tre anni durò il rifiuto della commissione di effettuare le prestazioni d'istituto. L'assegnazione del carico d'imposta ai vari contribuenti fu dovuta fare da un impiegato governativo. Solo nel 1867 cominciò a funzionare una commissione di sindacato, ma non più comunale bensì distrettuale e non più eletta dal patrio consiglio, ma nominata dal prefetto. I cesenati avevano contribuito a mandare a male un istituto rappresentativo, una specie di consiglio tributario, che sarebbe tornato di grande utilità, qualora i dirigenti l'amministrazione comunale ne avessero compreso l'importanza. Eran uomini che preferivano governare, per interposta persona, le materie scabrose.

Dietro l'esempio dei maggiorenti si mosse tutta la popolazione interessata e si ebbe uno sciopero fiscale in piena regola.

Un solo debitore d'imposta, che aveva deciso di non pagare, cercò di salvare le apparenze, presentando un ricorso formale col pretesto risibile che il suo non fosse un reddito mobiliare, la Società dei Molini. Un certo numero di contribuenti per evitare le penalità di mora ed altre conseguenze o per patriottismo assolse al dovere, ma di amplissima portata fu il rifiuto di corrispondere il tributo. Nel Riminese esso fu quasi generale; a Forlì si ebbero anche tentativi di sommossa. A Cesena non si giunse a tanto, ma il fenomeno dell'insolvenza fiscale fu di vaste dimensioni. In compenso, in nessun altro comune la resistenza a far funzionare la commissione di sindacato fu così risoluta come a Cesena, a detta di Gaspare Finali, che nella sua qualità di direttore generale delle

tasse e del demanio presso il ministero delle finanze se ne lamentava col prefetto di Forlì (7). Nella sua città natale anche gli uomini politici, i dirigenti della vita locale, avevano solidarizzato con gli scioperanti.

Non possediamo cifre esatte, che indichino il rapporto numerico tra contribuenti disciplinati e renitenti all'imposta; i dati disponibili sono tuttavia sufficienti ad un'illustrazione delle particolarità del fenomeno. Una statistica, trasmessa dalla Banca Nazionale di Forlì al prefetto il 18 luglio 1866, indicava in 1390 in tutta la provincia « i morosi per somme di qualche entità » per entrambe le rate dal 1° luglio 1864 al 30 giugno 1865 e 842 quelli per la sola rata del primo semestre 1865 (8). È da supporre che coloro i quali lo erano per piccoli importi, gli operai, i contadini, gli artigiani, avessero rifiutato tutti il pagamento della modica imposta di due lire, che per quanto tenue rappresentava un considerevole sacrificio per le loro famiglie. Nella statistica dianzi ricordata la Banca Nazionale non aveva tenuto alcun conto dei piccoli tributi, che se non rappresentavano notevole rilevanza dal punto di vista tributario costituivano la stragrande maggioranza dei debitori verso l'erario.

Quei 2232 cittadini renitenti dovevano allo stato L. 125.316,47, le quali rappresentavano quasi un quarto di tutto il contingente a carico dei contribuenti della provincia. Nel restante 78,7% era raccolta tutta la grande massa.

Poche settimane prima, precisamente il 31 maggio, l'importo complessivo da esigere ancora risultava del 72,2% dell'intero carico per R.M. dovuto per i due semestri. Per il circondario di Cesena la percentuale si abbassava al 62,7% (9).

Non si posseggono dati analoghi per il solo comune di Cesena. In compenso l'archivio di stato conserva un elenco nominativo di 358 cittadini cesenati debitori per somme superiori a L. 13, trasmesso dalla Banca Nazionale al prefetto unitamente alla statistica dianzi citata, elenco che ci offre il mezzo per tracciare l'arco politico e sociale, entro il quale si collocavano i principali oppositori cesenati alla politica tributaria dei governi Minghetti e La Marmora. Tra i 141 morosi per le rate 1° luglio 1864-30 giugno 1865 troviamo 8 agricoltori, 51 gestori di aziende commerciali, 18 arti-

(7) Archivio di Stato di Forlì, inserto 878, VII, 5, 31-10-21053.

(8) Banca Nazionale a prefetto, 18-7-66, n. 1983, A.S.F., 878, VII, 5.

(9) Banca Nazionale a prefetto, 9-6-64, n. 1633, prospetto dell'esazione fatta nei tre circondari a tutto il 31-5-66, A.S.C., 878, VII, 5.

giani e industriali, 41 impiegati, 10 professionisti, 7 coloni, 15 di condizione incerta e la Società dei Molini. Il loro debito d'imposta complessivo ammontava a L. 11.674,16. Tra i 217 renitenti per la sola rata del primo semestre 1865 (importo minimo di L. 25 per persona e complessivo di L. 15.878,75) sono 79 coloni, 26 agricoltori, 24 impiegati, 5 industriali, 22 negozianti, 17 professionisti, 6 ecclesiastici, 10 insegnanti, 2 ufficiali dell'esercito, 22 di professione incerta, l'Orfanotrofio, l'Ospedale, il Seminario Vescovile e la Società delle Ferrovie Romane per la gestione della stazione di Cesena. L'importo dovuto dai 358 morosi corrispondeva al 38,4% del contingente imposto a tutta la comunità cesenate (10).

Nell'elenco figurano tutti i nomi dell'opposizione politica della città: il caffettiere Giovanni Bonafava, uno dei più vecchi mazziniani, l'albergatore Giacomo Battistini, i cui figli pochi anni dopo costituiranno la sezione dell'Internazionale a Cesena, gli esponenti del clericalismo locale, dott. Giuseppe Baronio e marchesi Raffaele e Melchiorre Romagnoli. Non mancano nemmeno vecchi capi liberali, come il dott. Filippo Amadori, già deputato alla Costituente Romana e all'Assemblea delle Romagne, Alessandro Albertarelli, gli assessori comunali dott. Giovanni Ceccaroni e cav. Bortolo Talentoni, gli ingegneri Davide e Franco Angeli e tra questi appaiono alcuni massimi dignitari della loggia massonica.

Dovette esser causa di grave imbarazzo per i funzionari dello stato la presenza di tanta gente autorevole fra i ribelli al nuovo tributo. E lo dimostrarono astenendosi dal procedere ad esecuzioni coattive a carico dei debitori per importi superiori a quaranta lire. Con questo modo di comportarsi crearono un inconveniente ancora più grave, che il prefetto non mancò di rilevare scrivendo al direttore della Banca Nazionale di Forlì: « Con tal sistema finora praticato si sono fatte esecuzioni di nessun frutto per l'erario, e pericolose pei cursori, perché il meschino proprietario, il piccolo industriale, l'operajo che vede farsi l'esazione, mentre non è perseguito il moroso ricco, declama all'abuso, alla ineguaglianza e quindi si lascia trascinare ad eccessi sempre deplorevoli, ma di cui la colpa non potrebbe dirsi tutta sua. Quindi non debbe recar me-

(10) Il contingente ammontava a L. 74.259,56, cui era stato ridotto l'importo originario di L. 93.619,93 per effetto della deduzione di L. 12.764 per quote fisse e di L. 6.596,37 per l'accoglimento dei reclami della deputazione provinciale di Forlì. L'elenco era stato trasmesso il 18-7-66 dalla Banca Nazionale di Forlì al prefetto, n. 1983/161, A.S.F., 878, VII, 5.

raviglia la difficoltà di rinvenire cursori ed i pericoli che questi corrono » (11).

La Tesoreria si giustificava affermando di aver dovuto colpire tra i meno ricchi, perché « tra i principali fomentatori della renitenza al pagamento della tassa, o di coloro che con minacce d'ogni genere intimidivano i maggiori tassati. Molti di questi ebbero a dichiarare che non pagavano pel timore delle suddette minacce » (12).

Il governo, nella persona di Gaspare Finali, assicurò l'assistenza della forza armata ai cursori nell'adempimento delle loro funzioni. Poi venne la guerra e a poco a poco lo sciopero si spense.

L'episodio tuttavia aveva lasciato un segno nell'animo dei cesenati ribelli, che avevano dovuto chinarsi e pagare l'imposta maggiorata del 6% di mora nonché delle spese per l'esecuzione forzata.

Non è arrischiato dire che è proprio l'agitazione fiscale del 1865-66 a spingere molti cesenati su un piano di opposizione allo stato monarchico, ancor più elevato di quello mazziniano. Non a caso troviamo tra i renitenti per importanti somme d'imposta alcuni benestanti, che sono noti quali fondatori della sezione cesenate dell'Internazionale; né arbitrario è collegare la popolarità di cui godette a Rimini la prima associazione internazionale operaia con la grande ampiezza che in questo paese assunse la resistenza all'imposta sulla ricchezza mobile.

Le conseguenze dello sciopero furono gravi. La massa popolare fece un altro passo sul cammino che l'allontanava dalle istituzioni. Ricevette un nuovo impulso lo spirito fazioso. Le pratiche settarie si estesero, i conflitti politici assunsero forme ancor più delittuose.

Il popolo si schierava sempre più decisamente all'opposizione. Rinunziava a considerar come propria creatura il regno unitario, l'abbandonava ai ceti più elevati e alle forze più conservatrici. Col rifiuto di eleggere i propri rappresentanti negli organi elettivi dell'amministrazione locale e dello stato la parte meno misera di esso si asteneva dal porre le mani sopra la libertà conquistata a tanto caro prezzo.

È indubbio che il risultato più negativo dell'agitazione fiscale

(11) 3-8-66, n. 6613, A.S.F., 878, VII, 5.

(12) Direttore della Banca Nazionale di Forlì al prefetto, n. 3419, 16-8-66, A.S.F., 878, VII, 5.

del 1865-66 fu il fallimento dell'iniziativa di Marco Minghetti di dotare ogni comune di un consiglio tributario, la cosiddetta commissione di sindacato elettiva, che sarebbe stata una grande innovazione di significato democratico, forse importante quanto le elezioni del consiglio comunale e del deputato alla Camera, che erano le grandi novità portate dall'unificazione in Romagna. In questo senso l'agitazione finì con l'avere una conseguenza conservatrice.

Tuttavia dobbiamo ammettere che il popolo cesenate non poteva che reagire nel modo con cui si oppose agli errori dei funzionari addetti alle finanze, alla cui testa stava il concittadino Gaspare Finali. Il periodico cattolico regionale « Il Conservatore » faceva rilevare che coi tre provvedimenti fiscali di Marco Minghetti l'onere tributario per abitante passava, in Italia, da 22 a 33 lire (13). A Cesena la percentuale d'aumento risulta minore. L'ammontare dei tributi riscossi direttamente nel comune saliva da L. 711.961 nel 1863 a L. 965.638 nel 1866; il carico per abitante di L. 21,07 a L. 28,60 (14). L'aumento in percentuale era del 36 circa. Non per questo risultava meno intollerabile, in un paese ad economia debole ed in crisi qual era la Romagna.

La nuova imposta sulla ricchezza mobile colpiva direttamente anche una categoria, quella degli operai, che era in grado di opporsi al tributo in forma organizzata: da tempo si era data una associazione clandestina capace di promuovere vaste agitazioni. Il successo iniziale della renitenza all'imposta di ricchezza mobile dimostra che la setta si impegnò fortemente per ottenere il più largo schieramento possibile contro il provvedimento fiscale. Sulla stessa fronte si trovarono a fianco a fianco il contadino e il suo padrone, il professionista liberale, l'artigiano e l'operaio repubblicani, il proprietario cattolico e quello massone. Tutto il popolo, politicamente attivo, dichiarò la sua avversione al tributo.

Che una parte dei renitenti rifiutasse di pagare l'imposta per il timore delle vendette degli estremisti ha poca importanza. Restava il fatto che la società cesenate si mostrava incline ad un'azione rivoluzionaria.

Questo è il significato che pare si debba dare all'agitazione tributaria del 1865-1866 in Romagna.

L'Italia però non era pronta per una rivoluzione democratica,

(13) Bologna, 1864, fasc. III, 214.

(14) Bilanci preventivi e consuntivi del comune di Cesena, A.S.C.

né a prepararla poteva servire tutto l'attivismo di Giuseppe Mazzini e dei suoi compagni.

Visto da quest'angolo lo sciopero tributario risulta un errore politico, una manifestazione di volontà di gente impulsiva e incapace di valutare l'opportunità e le conseguenze di azioni impegnative, come un'agitazione fiscale che può avere sbocco solo nell'insurrezione o nella disfatta. Di errori di tal genere ce n'erano già stati parecchi nella storia politica della Romagna e ne accadranno molti anche dopo. Ma che vale rilevarlo? Il progresso sociale non si attua solo con le vittorie e con i successi; il suo cammino è segnato anche dagli errori e dalle sconfitte. In quello sciopero le forze democratiche romagnole acquisirono preziose esperienze, che servirono a far progredire tutto il movimento.